

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Rissa impedita

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Anche in questi referendum c'è un intreccio indissolubile fra pronunciamento specifico sulle norme e orientamento generale, indirizzo che i cittadini vogliono fornire al legislatore perché ne tenga conto.

È stato vero in tutti gli altri referendum, dal divorzio alla scala mobile: la vittoria sul divorzio ha difeso la legge e ha aperto una feconda stagione legislativa in materia di diritto di famiglia e di parità fra i sessi; la sconfitta sulla scala mobile ha confermato un orientamento, in materia economica e sociale, i cui effetti durano ancora oggi (vedi la Finanziaria '88 o le spinte per una legge anticorruzione).

Conservare o innovare, dunque: questa è la scelta che il referendum consente.

In occasione di questi referendum gli italiani sono chiamati a pronunciarsi su norme in sé sbagliate, omogenee ad orientamenti conservatori: tanto in materia di energia quanto in materia di giustizia.

Per un partito riformatore, fautore di indirizzi innovatori, non potevano, non possono esserci dubbi: per ragioni specifiche e per ragioni di indirizzo non poteva che dire il suo «sì», motivare perché lo considera giusto e opportuno dicendo che vuole modificare o non conservare la politica energetica e la politica della giustizia, e dicendo, contemporaneamente, come vuole ricattare.

C'è un aspetto specifico, e particolarmente controverso, che riguarda il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. È vero.

Senza ripetere tante cose dette e ridette, per noi una cosa è stata chiarissima, e non è una cosa nuova: si doveva impedire che questo referendum prendesse la via di un pronunciamento pro o contro la magistratura e la sua indipendenza.

Non tanto, non solo per scongiurare la manovra di quanti, fra i promotori, nutrivano questo intento, ma soprattutto perché se il referendum avesse assunto questo significato si sarebbe comunque lacerato - qualunque fosse stato l'esito della consultazione - un principio fondamentale dello Stato di diritto che deve restare saldo e sottorato ad ogni possibile lesione.

Abbiamo chiesto a tutti di vanificare la manovra e di dissipare l'equivoco; e abbiamo agito perché lo facessero. Ma a chi potevamo chiedere la garanzia che ciò avvenisse davvero se non a noi stessi, alle decisioni che assumiamo?

È quanto abbiamo fatto, è la responsabilità che ci siamo assunti: abbiamo dissipato l'equivoco (norme sbagliate devono essere abolite), abbiamo indicato una linea di riforma, quindi anche di innovazione legislativa sul tema specifico della responsabilità civile, abbiamo impedito che il referendum assumesse il carattere improprio, pericoloso e inaccettabile di un pronunciamento sulla magistratura e sulla sua indipendenza.

Non abbiamo «vanificato» il referendum; abbiamo - questo è vero, ma è un merito - sterilizzato la carica avversiva che avrebbe potuto esserci nei Sì se si fosse subita la logica iniziale dei promotori. Abbiamo fatto un'opera di igiene democratica, a vantaggio delle istituzioni dello Stato di diritto.

E abbiamo, anche, posto le premesse affinché - nel caso di affermazione del Sì - ci sia un coinvolgimento positivo, sull'obiettivo della riforma, di una parte importante dei sostenitori del No.

È vero, abbiamo fatto di tutto per impedire che questo referendum si trasformasse in una rissa ideologica e distruttiva fra il presunto partito dei magistrati e il presunto partito dei nemici dei magistrati; e per impedire non abbiamo esitato a mettere in gioco noi stessi. Per impedire la rissa ci siamo inframmati: sapevamo che non sarebbe stato facile né privo di conseguenze per noi; ma lo abbiamo fatto come un dovere verso la democrazia, verso la indipendenza della magistratura e verso gli elettori. E per una prospettiva di riforma; perché anche per la giustizia la via delle riforme diviene impossibile in un clima di spaccatura e di guerra.

Nonostante siano molti i segni di insoddisfazione e di stizza da parte di chi, su un versante e sull'altro, pensava fosse finalmente giunto il momento di menar le mani, il risultato che ci proponevamo è stato per l'essenziale raggiunto.

Inviati al Sì che siano minacciati per la magistratura e la sua indipendenza non ne abbiamo sentiti (anche se Martelli ci ha fatto sapere che preferisce i comunisti che votano No).

Dal canto loro, i sostenitori del No, che pure in molti casi si scompongono e parlano come se avessero preferito trovarsi di fronte un nucleo di Sì aggressivo e minaccioso verso i giudici e la loro autonomia, non possono andare oltre certi limiti proprio per la posizione assunta dal Pci che sicuramente, in materia di difesa della indipendenza della magistratura, è al di sopra di ogni sospetto.

Si può obiettare in vario modo alla scelta compiuta dal Pci: ma se la si critica affermando che essa risponde a convenienze puramente politiche e non di merito si dice una falsità.

Nel merito, infatti, nessuno sostiene che le norme siano in sé difendibili; quanto alle convenienze politiche (meglio dire partitiche, forse) noi, se mai, possiamo essere accusati di aver esposto troppo il partito per far fronte a un impegno generale, di sistema, come si dice. Di essere stati, insomma, in questa occasione, troppo poco «partigiani».

Non servono più i vecchi stereotipi ideologici Competizione e interdipendenza Una nuova cultura dei rapporti tra le forze progressiste Perestrojka del mondo

Pubblichiamo, per il suo notevole interesse, la seconda parte del discorso rivolto l'altro ieri da Gorbaciov ai rappresentanti dei partiti di sinistra. Al testo sono stati apporretti brevi tagli per ragioni di spazio. Gorbaciov ha ringraziato gli ospiti («la vostra presenza è per noi un grande onore e un grande sostegno»). Ha poi evocato le grandi novità che inducono a una nuova visione della coesistenza.

MIKHAIL S. GORBACIOV

L'epoca nucleare ha posto in primo piano il problema della stessa sopravvivenza dell'umanità. È in corso inoltre un processo, stimolato dall'attuale rivoluzione tecnico-scientifica, di complessa articolazione dei rapporti economici internazionali, di rafforzamento della relazione di interdipendenza tra i vari paesi e i popoli di un mondo unitario, variegato e contraddittorio. L'aggravamento dei problemi globali che hanno gettato una sfida alla stessa capacità biologica dell'uomo di adattarsi ai pericoli, ai ritmi e agli stress della vita contemporanea.

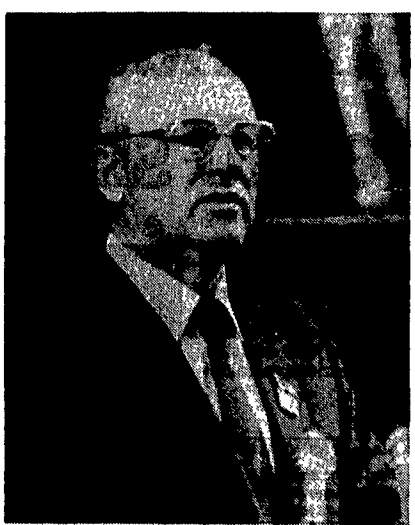
Tutto ciò getta una luce nuova sulla natura delle idee della coesistenza pacifica ed esige dunque che i movimenti politici elaborino una nuova analisi e riflettano in termini inediti sui propri compiti, sul problema di superare gli schemi e gli stereotipi ideologici che si sono venuti a creare.

Nessuna ricetta preconfezionata

Non si tratta di un'opera semplice e nessuno dispone di ricette preconfezionate. Non credo che qualcuno abbia in mano il filo di Arianna che lo aiuti ad uscire dal labirinto del mondo di oggi. Nell'espore le nostre concezioni che si ispirano ad un modo nuovo di pensare, noi non pretendiamo assolutamente di detenere il monopolio della verità: noi stessi stiamo cercando e invitiamo gli altri a cercare con noi le strade lungo le quali l'umanità riesce, superando i campi minati dei nostri giorni, a penetrare nel 2000 in un mondo denudato e non violento.

Certo, nella prospettiva storica è proprio il socialismo - tale è per lo meno il nostro convincimento - che recherà un contributo decisivo al superamento di quei punti critici che si sono posti lungo il cammino della civiltà. È proprio questo sistema che, potenzialmente, dispone della capacità di incidere in modo efficace sulla ricerca di quella «misura hegeliana» di quell'equilibrio di interessi che consentiranno all'umanità di raggiungere un livello fondamentalmente nuovo e tale da costituire la sua salvezza. Il potenziale del socialismo è ben lungi dall'essere rivelato appieno.

In sostanza, è in atto una profondissima rivoluzione sociale, le cui fonti risalgono all'Ottobre. Tuttavia la sua durata, la sua novità e il suo carattere non lineare, la combinazione e la coesistenza di avanzate e «riflussi», l'alternarsi e l'interdipendenza tra processi rivoluzionari e momenti evol-



Il segretario generale del Pcus, Mikhail Gorbaciov

ternazionali, distrugge la paura della «minaccia sovietica», ed il militarismo perde la propria giustificazione politica. L'inaccettabilità e l'esizialità dello sperpero delle risorse per gli armamenti divengono sempre più manifeste, sia di fronte al pericolo ecologico, sia in relazione all'aumento della disoccupazione.

Segnali minacciosi provengono anche dal sistema finanziario, che non regge al sovraccarico della corsa agli armamenti, agli astronomici debiti statali ed all'egemonico egoismo economico.

D'altra parte, il nuovo impulso di liberazione che si sta formando nella fase attuale del «Terzo mondo», minaccia di esplodere, se i paesi in via di sviluppo non otterranno uno status paritetico nei rapporti economici mondiali, se l'idea di un nuovo ordine economico mondiale non incomincerà a realizzarsi e se non verrà impostato praticamente l'obiettivo del «disarmo per lo sviluppo».

Ci troviamo tutti nella stessa barca

Queste linee del processo mondiale sono seguite dalla formazione di una «massa critica», che pone il problema se la civiltà debba o non debba esistere, e che influisce su tutto quanto accade nel mondo. È già divenuto impossibile considerare lo sviluppo mondiale dal punto di vista della sola lotta di due sistemi sociali contrapposti. La dialettica di tale sviluppo costituisce un'unità, una lotta, una competizione ed una cooperazione di fattori molteplici. È proprio in tale cooperazione fra le varie società che ciascuno sostiene il proprio esame. Ciò, naturalmente, non significa una loro qualche unificazione, una certa convergenza.

Noi non rinunceremo ad uno solo degli autentici valori del socialismo. Al contrario, intendiamo arricchirli e svilupparli, liberandoci da tutto quanto ha potuto travasare il senso umanistico del nostro ordinamento. Noi non aneliamo affatto a «farci amare» dal nemico di classe. A noi questo non serve. Noi puntiamo sul fatto che la realtà lo costringa a fare i conti con i fatti concreti e a riconoscere che ci troviamo tutti nella stessa barca e che ci dobbiamo comportare in modo che questa non si rovesci.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Questi referendum sono importanti

le, i quesiti erano chiari? Infine, contro i referendum, si è agitato lo spauracchio del voto legislativo. Si dice che occorrono altre leggi. È vero. Ed è nella natura stessa del referendum abrogativo, inteso come strumento per cancellare delle leggi, o parti di esse, e non per dare indirizzi in positivo. È perciò occorre una riforma dei referendum. Sempre si crea un vuoto, con i referendum abrogativi: il vuoto sulla responsabilità civile dei giudici deve essere riempito da un «pieno» di una nuova normativa che tuteli l'indipendenza dei magistrati e i diritti dei cittadini; ma il vuoto sul

tre quesiti antinucleari è proprio vero che dev'essere riempito da leggi specifiche? Oppure, come io credo, non è vero che chiama in causa l'intero impianto legislativo sulle questioni energetiche e sugli strumenti dello Stato (Parlamento, esecutivo, Cipe, e anche Enea, Enea-disp, Enel, Cnr, istituti della ricerca, ecc.) per promuovere una nuova politica energetica? Ecco allora il punto: si agitano ora, nel novembre del 1987, questi e altri argomenti solo per distogliere la gente dal voto e per impedire di esercitare qualcosa che prima di un dovere è un diritto.

nei propri paesi. È necessaria anche la cooperazione, naturalmente nelle forme moderne. È necessaria, se mi è permesso l'espressione, una più perfezionata cultura dei rapporti reciproci fra le forze progressiste. Una cultura tale da consentire che si acquisisca una molteplicità di esperienze e da contribuire alla comprensione del mondo cir costante in tutto il suo carattere variegato e contraddittorio. La «presunzione dell'onniscienza» è simile al timore di non essere capaci di far proprie nuove problematiche e dimostra l'abitudine, ancora in vita, di respingere gli altri punti di vista. Da ciò non si ricava né un dialogo, né una discussione produttiva, e, cosa principale, ciò va a discapito della causa.

Come all'inizio del secolo non si potevano estrapolare in modo dogmatico tutte le tesi avanzate da Marx ed Engels, a maggior ragione, nell'epoca dell'imperialismo, non è possibile effettuare una simile operazione e valutare il mondo contemporaneo servendosi di postulati sorti negli anni '50, '60 e, a volte, negli anni '30. È necessaria una rilettura del patrimonio teorico creato dai nostri predecessori in nome dell'emancipazione sociale delle nuove realtà, una rilettura che consenta un'analisi corrette delle nuove realtà e da cui si traggano in modo ottimale giuste conclusioni politiche.

L'invito alla cooperazione

Nella ricerca di un'alternativa di programma ad una società antagonista ed alla tensione della contrapposizione a livello internazionale molti sono gli interrogativi che attendono una risposta. Il nostro partito, con le sue forze teoriche e scientifiche, ha iniziato ad occuparsene seriamente, liberandosi delle idee preconfezionate e degli schemi, generati in altri tempi nel contesto di altre possibilità creative.

Rivolgiamo un invito alla cooperazione e alla ricerca comune non soltanto ai partiti fratelli, ai comunisti, ma anche ai socialisti, ai socialdemocratici, ai rappresentanti di altre tendenze politiche del pensiero e dell'azione, a tutti coloro che hanno a cuore le conquiste dello spirito umano, che desiderano conservare ed utilizzarle per le generazioni future. Quest'opera è di importanza vitale per la comprensione della nuova atmosfera, in cui il rinnovamento della civiltà si è andato intrecciando con il problema della sopravvivenza del genere umano.

La nuova mentalità costituisce una morale nuova, una nuova psicologia. Essa mira a far sì che ciascun individuo, pur rimanendo cittadino del proprio paese, membro del proprio partito, attivista di qualsivoglia movimento nazionale, si assuma la responsabilità anche di quale dovrà essere il mondo intero e se esso potrà addirittura sopravvivere.

(Novosti)

Intervento La lotta politica in Francia a colpi di «affaire»

JEAN RONY

Davanti alla grandinata di scandali, ci si interroga: in assenza di una vera battaglia delle idee sulla prospettiva a breve e a medio termine (quanto al lungo termine, teniamoci a Victor Hugo: «No, l'avvenire non appartiene a nessuno / sire, l'avvenire appartiene a Dio»), la lotta politica in Francia non sta riducendosi a una lotta nel fango? Un «affaire» scaccia l'altro e la palla passa da un campo a quello avversario con una regolarità metronomica.

Perché questa violenza, perché questa durezza? Perché i francesi, in materia di quattrini, sono di una formidabile pudicizia. Le avventure «sentimentali» non hanno mai screditato un uomo politico in questo paese. Ma le imprudenze o i pasticci finanziari non perdono. Il francese medio considera «sporche» due cose: il denaro e la politica. Quando le due cose vanno insieme, l'effetto che ne deriva è dirompente. E nell'inconscio collettivo queste due cose vanno spesso insieme.

Va detto che, globalmente, la classe politica francese è onesta. Poche sono le fortune edificate attorno o con l'ausilio di un mandato elettorale. Affari e politica si mescolano assai poco ed è raro incontrare negli stessi salotti gente della finanza e rappresentanti del popolo. L'aneddoto che segue, a questo riguardo, può anche divertire. Nel 1959 Marcel Boussac, uno dei cinque grandi nomi del capitalismo francese, re del tessile, tornò dall'Urss dove ha incontrato Nikita Krusciov e desiderò informare il generale De Gaulle, da poco diventato presidente della Repubblica. Risposta di quest'ultimo: «Il generale De Gaulle è convinto che il signor Marcel Boussac, in occasione del suo incontro col capo del governo sovietico, ha avuto a cuore di difendere gli interessi dell'industria tessile francese. Non ha la possibilità attualmente di accordare l'udienza che gli è stata chiesta». Risposta certamente insolente ma significativa di una gelosa separazione tra lo Stato e le potenze finanziarie.

Questa ipersensibilità francese ai temi della corruzione ha alimentato le leghe fasciste degli anni Trenta. «Abbasso i ladri» era la parola d'ordine dei fascisti di quel tempo. Poiché i francesi hanno orrore di passare per degli imbecilli, preferiscono sospettare, anche a torto, piuttosto che d'essere ingannati per mancanza di vigilanza.

Ma senza alcuna coerenza. Nessuno, per esempio, potrebbe azzardarsi a proporre un finanziamento pubblico dei partiti politici, che tuttavia sarebbe un fattore possibile di moralizzazione. Il francese medio pensa che partecipare attivamente alla vita di un partito equivale alla partecipazione a un club di golf. È un affare privato, un capriccio strettamente individuale e ognuno deve pagare i propri capricci. Di qui deriva il fat-

to che i francesi aderiscono in proporzione infinitesimale a qualsiasi cosa e meno ancora ai partiti politici: anche coloro che non hanno mai letto Paul Valéry che scrisse: «Soltanto gli stupidi e le spugne aderiscono». Di qui anche la grande miseria dei partiti politici in Francia, soprattutto dei partiti della sinistra. Il Partito socialista francese, sul quale si orienta il 33 per cento delle intenzioni di voto, non ha più di 150 mila iscritti.

Ora, il sistema presidenziale, cioè l'elezione diretta a suffragio universale del capo dello Stato, chiave di volta delle istituzioni, aumenta la «personalizzazione» delle scelte politiche, la «spettacolarizzazione» della politica e di conseguenza il costo finanziario dell'impegno elettorale. Questo tipo di elezione, d'altro canto, ha una posta in gioco così elevata che, per vincere, tutti i colpi diventano buoni. Si tratta di affidare a un uomo, per sette anni, un potere ai limiti di ciò che è compatibile con la democrazia. Bisogna ricordarsi di questo per capire la tempesta alla quale siamo assistendo in questi giorni. Abbattere Mitterrand è lo scopo della destra. Ed ecco la fioritura di scandali curiosamente distribuiti nel tempo affinché agiscano in prossimità della scadenza elettorale. Abbattere Mitterrand anche perché si sa o si ritiene che il Partito socialista non avrebbe le reni abbastanza solide per resistere al crollo del suo leader sicché la destra si assicurerebbe, per lunghissimo tempo, un potere diventato indivisibile.

Per il Rpr neogolista di Chirac, all'opposto, perdere le presidenziali vorrebbe dire esporsi quasi sicuramente agli effetti di un «ricentraggio» sotto l'egida di Mitterrand o di Barre, il che metterebbe fine alla sua vocazione di partito-regime. Vocazione di cui non cessa di fornire prove evidenti dal 1986 a dispetto del suo alleato Udr il partito politico nato dalla tradizione gollista, rappresentante - come dicono i politologi - la destra bonapartista, ha in effetti provato che resiste male agli scacchi elettorali. Il Rpr è «bonapartista» solo metaforicamente ma la sua tendenza a identificarsi con lo Stato è insita nel suo patrimonio genetico: di qui la sua tendenza a considerare le alleanze come fenomeni provvisori e subalterni. Chirac ha fatto del suo partito una macchina per la conquista della presidenza della Repubblica. Una sorta di missile a molti stadi. Se l'ultimo stadio non si stacca, il missile va in malora. Questo è il senso profondo degli «affaires»: da un lato un Partito socialista identificato anche troppo al suo leader carismatico; dall'altro un Rpr votato al caos se fallisce nel suo scopo principale, la conquista della presidenza nello Stato. C'è almeno un personaggio che deve divertirsi davanti a questo duello: Raymond Barre.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editrice spa L'Unità Armando Sarli, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nijl spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelicci 5 Roma